

Aurelio Musi

## *Il riformista moderno*

«Mi pare difficile che gli uomini, soprattutto gli uomini di Stato, siano governati da umori; ritengo invece che abbiano visioni di fondo dei problemi». Sono parole pronunciate da Ugo La Malfa il 13 dicembre 1954 alla Camera come replica a un'interruzione di Riccardo Lombardi, secondo il quale i politici rispondevano «alle diverse situazioni, e quindi esiste un Churchill distensivo e un Churchill guerra-fondaio». E davanti alla sede della Camera dei Deputati si svolse la cerimonia funebre di Ugo La Malfa, i funerali civili e di Stato alla presen-

za di Sandro Pertini. Aveva voluto così: perché per questo “generale senza truppe”, per questo “laico solitario”, come fu definito dai commentatori di giornali italiani e stranieri, il Parlamento era il cuore della democrazia.

Parlare della personalità intellettuale, politica e morale di Ugo La Malfa oggi significa imbattersi in un paradosso. Da una parte, il segretario del Partito repubblicano è attualissimo: nella sua ricerca della democrazia formalmente e sostanzialmente compiuta, pienamente riformatrice si presenta infatti asso-

# Ugo La Malfa

Il riformista moderno

Paolo Soddu



Carocci

lutamente moderno. D'altra parte, la sua inattualità, per così dire, appare ancora più stridente nell'Italia di oggi dominata dal governo delle apparenze e degli umori, nell'Italia del rapporto subliminale tra il capo carismatico e le masse, nell'Italia in cui il capo del governo nutre una scarsissima considerazione per l'assemblea parlamentare e per il principio e la pratica della

divisione e dell'equilibrio dei poteri istituzionali e costituzionali.

Ma inattuale, per certi versi, La Malfa lo fu anche nel secolo scorso. La tesi di fondo del bel libro di Paolo Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno* (Roma, Carocci, 2008, pp. 526), è infatti che la visione secolarizzata della politica, vero filo conduttore dell'intero itinerario lamalfiano, sia stata profondamente con-

flittuale con tutte le culture ideologiche e le più importanti famiglie politiche del Novecento: quella cattolica, quella socialista, quella comunista. Dunque, il bipolarismo attuale/inattuale è uno dei motivi che spingono oggi a interrogarsi ancora su La Malfa.

Siamo di fronte ad un libro compatto, organico, ben informato. L'autore è capace di ricostruire ed interpretare sia fonti istituzionali, dirette e indirette per così dire, primarie e secondarie, sia testimonianze di altri protagonisti della vita pubblica italiana, sia memoria orale. È un'opera, peraltro, scritta con stile elegante e con penetrante intelligenza: due caratteristiche non proprio così frequenti nella storiografia contemporaneistica italiana.

Negli anni della formazione del leader i suoi due maestri sono Gino Luzzatto e Silvio Trentin, soprattutto. La lezione del primo consente a La Malfa di entrare in relazione con Gaetano Salvemini; con l'intreccio costante tra passione e ragione, ideale e reale, una delle componenti fondamentali della personalità del futuro leader; con la tradizione del meridionalismo liberale; con la critica democratica al giolittismo. Un altro protagonista della formazione è Giovanni Amendola: in particolare la sua proposta di rigenerazione della politica. È da qui che si alimenta il primo impegno antifascista anche attraverso la collaborazione al "Mondo" ormai al suo epilogo. Altro nome importante: Piero Gobetti e la sua visione del fascismo come "autobiografia della nazione". Ma è soprattutto l'ambiente della Banca Commerciale Italiana guidata da Raffaele Mattioli a fornire l'imprinting. Qui, in particolare, La Malfa non solo può coltivare i suoi interessi di economia e finanze, ma respira un clima affatto singolare tra le due

guerre: la capacità di coniugare lo storicismo crociano con le scienze sociali e l'attenzione epistemologica. Insomma con Croce e oltre Croce: secondo un rapporto e un percorso che avrebbero segnato lo stile e la pratica intellettuale e politica di altri più giovani repubblicani come, ad esempio, Giuseppe Galasso.

La costruzione ideale e pratica del Partito d'Azione per La Malfa affonda le radici in un'analisi rigorosa della storia italiana del Novecento che si articola in quattro tappe: il percorso della peculiare società di massa del nostro paese dalla dittatura alla democrazia; il fascismo come distruzione dello Stato nazionale, ma anche come risposta alle molteplici stratificazioni della società italiana; la repubblica come "ricominciamento"; l'esigenza di un partito nuovo, il Partito d'Azione appunto, per un'Italia nuova. È necessaria dunque la rottura della continuità. Scrive a ragione Soddu: «Come nel partito mazziniano, l'agire e il fare diventavano i prerequisiti della rottura per guidare un passaggio ineludibile e imprimervi il segno. Era innanzitutto questa la ragione al fondo della costituzione del Pd'A. Su questa *presunzione* politica le testimonianze sono innumerevoli e chiariscono quel senso di profonda delusione che caratterizzò gli azionisti, quel ripensare al 1943-45 come a un momento nel quale le sorti dell'Italia nuova erano state nelle loro mani e di qui quella frustrata avversione vuoi al partito cattolico vuoi al Pci, che contrassegnò il percorso successivo di molti di essi» (p. 110).

Non certo quello di La Malfa. Egli nei confronti del partito della Democrazia Cristiana cercherà sempre di operare al fine di correggerne la "patologia della centralità" e svolgere la funzione di coscienza critica

delle diverse coalizioni governative guidate dal partito cattolico, prima il centrismo poi il centro-sinistra. Più complesso il rapporto tra La Malfa e il Partito comunista. Sulla linea azionista della rottura della continuità è destinato a maturare lo scontro fra due padri fondatori della Repubblica come Togliatti e La Malfa: il primo, sulla scia della “svolta di Salerno”, è l’ideologo del continuismo e concepisce il partito come fine; il secondo vede la Repubblica come “ricominciamento” e il partito come mezzo per il consolidamento della democrazia italiana. Più in generale La Malfa vede i partiti tradizionali non come punto di arrivo, ma come punto di partenza per un rimescolamento politico e una rifondazione del sistema italiano. Ma già dagli anni immediatamente successivi alla guerra inizia anche un dialogo costante, fitto, impegnativo al di là delle differenze, tra La Malfa e il Pci: nei confronti dello stesso Togliatti, passando poi per Giorgio Amendola e Pietro Ingrao soprattutto, l’anticomunismo lamalfiano non sarà mai propagandistico o viscerale, ma sempre competitivo.

Il volume di Soddu consente di gettare ulteriore luce sugli anni che la più recente storiografia considera i più costruttivi della vita italiana, quelli compresi tra il 1950 e il 1953. In questo periodo il contributo di La Malfa è decisivo nell’ispirare le linee direttrici dell’attività riformatrice del centrismo: basti pensare alla visione lungimirante in politica estera tesa a considerare la Nato non come strumento di crociata anticomunista ma «l’aspetto militare di una costruzione democratica dell’Europa»; basti pensare ancora al meridionalismo europeo del leader.

Il capitolo intitolato «La politica riformatrice e il centro-sinistra» è particolarmente importante perché

anticipa a metà degli anni Cinquanta e articola, assai meglio rispetto a quanto già sapessimo attraverso studi e ricerche, la preparazione della svolta degli anni Sessanta. Nelle parole di La Malfa, «una battaglia durata più delle due guerre mondiali», è già icasticamente rappresentato un cammino assai più faticoso e tortuoso rispetto alle schematiche rappresentazioni storiografiche. Peraltro La Malfa, già a partire dal 1965, ha ben chiari i motivi del fallimento della nuova formula, e cioè la sfasatura tra le aspettative, il progetto e le realizzazioni riformatrici del centro-sinistra. Fa parte integrante della personalità politica di questo leader stare pienamente dentro i processi che contribuisce ad alimentare e, al tempo stesso, avere chiarissima la consapevolezza di insuccessi e fallimenti. È come se il pensiero lamalfiano si collocasse a uno stadio sempre più avanzato rispetto alle sue realizzazioni politiche. Basta confrontare del resto i tre pilastri della sua idea di centro-sinistra, espressi nella famosa *Nota aggiuntiva* del 1962, con le effettive realizzazioni riformatrici per misurarne la distanza: la politica globale dei redditi, l’apertura a sinistra per realizzare un’efficace programmazione, la proiezione internazionale dell’Italia costruita soprattutto sull’asse preferenziale con l’Inghilterra.

La Malfa è anche il creatore del “nuovo” partito repubblicano: nuovo perché sul tradizionale tronco del mazzinianesimo e del repubblicanesimo storico egli innesta le idee e la pratica di una forza politica laica, moderna, priva di condizionamenti ideologici e schematici, saldamente ancorata ai principi della democrazia. Proprio su quest’ultimo terreno si consuma lo scontro con Pacciardi e con la sua idea di “repubblica pre-

sidenziale". L'evoluzione del Pri mostra un complesso intreccio di luci e ombre: un intreccio che si avverte non solo nella storia nazionale, per così dire, del partito, ma anche nelle sue pratiche e nei suoi comportamenti a livello periferico e locale. La modernità e la strategia sintetizzabile nella formula lamalfiana dell' "altro polo della sinistra" pagano anche in termini elettorali: il Pri cresce rispetto alla sua minuscola consistenza dei primi anni Cinquanta e, soprattutto, il suo ruolo nella vita civile e politica italiana è inversamente proporzionale al suo peso elettorale. Non si caratterizza per un radicamento sociale esclusivo e per una precisa identità di classe: non è e non sarà il "partito degli imprenditori", anche se è frequentemente attirato verso una tale direzione. Soprattutto nelle piccole e medie città del Mezzogiorno, laddove è maggiormente avvertibile il condizionante tradizionalismo nella vita civile, nei costumi, nei rapporti sociali, il PRI riesce a coinvolgere i giovani nell'impegno e nella partecipazione politica: memorabili sono le battaglie contro l'oscurantismo religioso e bigotto come nel caso della "Zanzara", per la difesa della libertà di pensiero ed espressione, per conquiste di civiltà come il divorzio. Al tempo stesso è avvertibile una contraddizione, non spiegata a sufficienza nel volume di Soddu. La Malfa combatte a spada tratta le degenerazioni della vita politica italiana, i rapporti tra istituzioni e settori deviati. Basti pensare alla lotta dura condotta contro la P2 e la nomina di suoi componenti a posti di grande responsabilità della vita istituzionale italiana. È La Malfa a vincere la battaglia per la nomina di Paolo Baffi a governatore della Banca d'Italia contro il candidato piduista "in pectore" di molti settori

della Democrazia Cristiana, Ferdinando Ventriglia. Ma il leader repubblicano difende pure Aristide Gunnella, il più importante referente siciliano del partito, dai sospetti di collusione con ambienti mafiosi, rifiutando qualsiasi spinta alla moralizzazione interna del Pri e serbando le fila persino contro il parere espresso dai probiviri del partito.

La lucidità politica di Ugo La Malfa appare soprattutto nel suo rapporto con Aldo Moro e Enrico Berlinguer. Con il primo il leader repubblicano condivide il progetto strategico dell'allargamento dell'area di governo al PCI. Anzi La Malfa cerca in tutti i modi di spingere in avanti il processo di fusione tra il partito socialista e il partito comunista, fallito per le responsabilità di entrambi i soggetti. Con Berlinguer La Malfa condivide l'austerità come scelta etica, che per il leader repubblicano è la vera via maestra, nella seconda metà degli anni Settanta, per costruire una socialdemocrazia europea. Poi il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro accelereranno la crisi del sistema politico italiano.

A conclusione del volume ha ragione Soddu quando scrive: «La Malfa, con le poche grandi vittorie e gli infiniti insuccessi che caratterizzano la sua vita, era stato sempre da una sola parte, la democrazia consensuale e riformatrice, e si era fondato su una sola fondamentale concezione, la secolarizzazione etica della vita pubblica. La parte e la concezione che permettono di pensarlo anche ai nostri tempi come un uomo politico completamente moderno» (p. 343).

Pochi sono i rilievi critici che possono essere mossi a quest'opera. Li ridurrei sostanzialmente a tre. Il primo è la visione eccessivamente coerente ed organicista della teoria, della prassi, della personalità di un

leader, che, come dimostra l'intera sua biografia, fu in realtà assai più tormentato e complesso. Il secondo rilievo è l'uso scontato, non sufficientemente spiegato, quindi non discusso di alcune categorie interpretative: per esempio quella di "democrazia dissociativa". Si tratta di una delle tante rappresentazioni proposte per spiegare la logica del sistema politico italiano. E va ad aggiungersi a immagini del tipo "prima repubblica", "bipartitismo imperfetto", "pluralismo polarizzato", ecc. Par di capire che l'autore utilizzi quella categoria per rappresentare la "dissociazione" tra l'area, il peso e la qualità della rappresen-

tanza del partito comunista in Italia, e l'area della legittimità: in sostanza il mancato accesso del partito comunista al governo del paese. Ma, forse, la questione andrebbe meglio chiarita al lettore. Resta infine il terzo rilievo, quello più importante. La "questione Gunnella" non può essere affrontata e spiegata unicamente facendo ricorso ai "condizionamenti siciliani" del Pri, come scrive Soddu. Essa è piuttosto la spia di un processo degenerativo che coinvolse tutti i partiti di massa, quelli grandi e quelli piccoli, nella loro trasformazione in "partiti pigliatutto" tra anni Sessanta e anni Ottanta del secolo scorso.